

# Per un nuovo umanesimo economico

## Così sussidiarietà e solidarietà ripropongono il binomio inscindibile tra giustizia e carità.

### Un'anticipazione dal libro "Etica & Democrazia"

**di Paola Binetti**

**L**a Dottrina sociale della Chiesa aiuta a navigare con sicurezza nel mondo dell'economia, della finanza e del commercio, per evitare i rischi di un liberismo volto a rendere alcuni sempre più forti e altri sempre più poveri, accentuando le differenze economiche, sociali e culturali. Ma aiuta anche a contrastare i rischi di uno statalismo assistenziale che delega tutto allo Stato o da esso si lascia espropriare delle proprie responsabilità. Non si tratta di tracciare una terza via per l'economia, ma di elaborare un nuovo umanesimo economico, in cui la centralità della persona detti la linea alle molteplici istituzioni che si occupano o si dovrebbero occupare dell'uomo come di un soggetto ad alta densità relazionale, che vive e si sviluppa all'interno di un contesto familiare e sociale. In questo senso tutti gli uomini sono coinvolti sotto il profilo economico per-

ché tutti, in modo diverso, sono produttori e consumatori di beni, tutti possono condividere con gli altri i beni che producono e possono selezionare i beni che consumano. È una prospettiva economica in cui solidarietà e sussidiarietà trovano un binario forte proprio sul piano antropologico.

La solidarietà indica la pista della relazione di aiuto, dell'apertura all'altro e alle sue esigenze come cammino fondamentale che obbliga ognuno a uscire dalla propria autoreferenzialità.

**La sussidiarietà** incoraggia ad assumersi in prima persona la responsabilità di fronteggiare le diverse necessità, evitando di delegare ad altri quanto ognuno è in grado di fare da sé. Sussidiarietà e solidarietà in qualche modo ripropongono il binomio inscindibile tra giustizia e carità: se la giustizia infatti costituisce una piattaforma valoriale irrinunciabile, non si può mai prescindere dall'apporto della carità, che per sua stessa natura ha carattere di gratuità. È interessante a questo punto chiedersi cosa comporti, a livello pratico, l'accoglimento della prospettiva della gratuità entro l'agire economico. La domanda potrebbe essere riformulata in questi termini: la spesa per il welfare va considerata consumo sociale oppure investimento sociale? Chi vede il welfare come fattore di sviluppo economico è oggi assai più credibile. Non c'è sviluppo senza solidarietà, non c'è crescita se non condivisa. Si sente il bisogno di superare quella dicotomia tra sfera dell'economico e sfera del sociale, che ha portato a identificare l'economia con il luogo della produzione della ricchezza o del reddito e il sociale con il luogo della solidarietà e/o della compassione. La *Caritas in Veritate* di benedetto XVI sostiene realisticamente che si può fare impresa anche se si perseguono fini di utilità sociale e si è mossi da motivazioni di tipo pro-sociale: «Considerando le tematiche relative al rapporto tra impresa ed etica, nonché l'evolu-

zione che il sistema produttivo sta compiendo, sembra che la distinzione finora invalsa tra imprese finalizzate al profitto (profit) e organizzazioni non finalizzate al profitto (non profit) non sia più in grado di dar conto completo della realtà, né di orientare efficacemente il futuro. In questi ultimi decenni è andata emergendo un'ampia area intermedia tra le due tipologie di imprese. Essa è costituita da imprese tradizionali, che però sottoscrivono dei patti di aiuto ai paesi arretrati; da fondazioni che sono espressioni di singole imprese; da gruppi di imprese aventi scopi di utilità sociale; dal variegato mondo dei soggetti della cosiddetta economia civile e di comunione». (*Caritas in Veritate*, n. 46).

È un modo concreto per colmare il pericoloso divario tra l'economico e il sociale, perché se è vero che un agire economico che non incorpori al suo interno la dimensione del sociale non è eticamente accettabile, è vero anche che un sociale meramente redistributivo che non faccia i conti col vincolo delle risorse non è sostenibile: prima di poter distribuire occorre, infatti, produrre.

**Questa sintesi** scaturisce dalla convinzione che molti conflitti si sanerebbero se si riuscisse a integrare competenze economico-finanziarie e cultura di impresa, iniziative concrete di solidarietà e senso di fraternità, soluzioni di natura politico-legislativa ed esigenze reali della società civile. Non più

steccati né mondi separati, ma forte capacità di dialogo a livello personale, culturale e istituzionale, ispirata a una logica di bene comune. Proprio per questo bisogna riflettere su di un'altra dicotomia: quella tra imprese orientate al profitto e imprese non profit. Può esserci un profitto d'impresa impegnato in iniziative che promuovono sviluppo e il successo dell'impresa può fungere da motore di uno sviluppo più umano: «Non si tratta solo di un «terzo settore», ma di una nuova ampia realtà composita, che coinvolge il privato e il pubblico e che non esclude il profitto, ma lo considera strumento per realizzare finalità umane e sociali [...]. Esse, senza nulla togliere all'importanza e all'utilità economica e sociale delle forme tradizionali di impresa, fanno evolvere il sistema verso una più chiara e compiuta assunzione dei doveri da parte dei soggetti economici. Non solo. È la stessa pluralità delle forme istituzionali di impresa a generare un mercato più civile e al tempo stesso più competitivo». (Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, n. 46).

Non si sarebbe potuto spiegare meglio perché solo andando oltre un approccio bipolare sia possibile governare sanamente il paese, cominciando proprio dalla cultura d'impresa e dagli aspetti economici collegati. Senza spirito di iniziativa, senza il desiderio di creare qualcosa di buono, senza capacità di rischio, non c'è impresa; ma se l'impresa si concentra solo sul profitto, sul suo profitto, e omette di investire in politiche sociali, in ricerca e sviluppo, in solidarietà, allora non c'è e non può esserci una Polis degna di questo nome. Navigare tra questi scogli è l'impegno specifico dei cattolici, che non ignorano l'attrattiva maliziosa di un profitto destinato sempre più spesso a sempre meno gente, ma neppure la velleità di chi pretende di distribuire un profitto che non ha creato.

La grave esperienza della crisi

che da alcuni anni coinvolge

l'Italia e tutta l'Europa mostra l'urgenza di attivare un cambiamento profondo rispetto agli assetti politici e sociali, con particolare attenzione ai modelli economici, che hanno mostrato la loro fragilità. Una prima questione su cui riflettere è rappresentata dal mutamento radicale nel rapporto tra finanza e produzione di beni e servizi. Si è creato infatti un circolo vizioso, caratterizzato da un consumismo quasi ossessivo, che con sofisticate tecniche di marketing ha coinvolto le persone per convincerle a comprare sempre di più, pur in assenza di un reale potere d'acquisto. I dirigenti d'impresa sono stati sollecitati ad aumentare continuamente le performance delle loro gestioni, vendendo anche a chi non aveva alcun bisogno del loro prodotto; mentre nel frattempo aumentavano le pressioni sulle aziende perché i loro prodotti fossero sufficientemente attrattivi anche per gli azionisti (*shareholder value*). La richiesta di risultati finanziari sempre più brillanti ha cominciato a ripercuotersi, attraverso un tipico meccanismo di *trickle down* (sgocciolamento), sull'intero sistema economico, fino a creare un modello culturale che lo ha corroso e consumato. In altri termini, per puro desiderio di profitto si è tentato di propor-

mo di giudizio e di giustificazione della realtà economica. La produttività e il reddito sono diventati i principali indicatori del successo sociale, a livello personale e imprenditoriale. La scelta di determinare acquisti, presentati in una falsa prospettiva sociale, a chi non poteva acquistare, come è accaduto per i mutui per la casa concessi a chi non era in grado di farvi fronte. In questo modo, per avidità da un lato e per superficialità dall'altro, si sono persi sia il senso della realtà sia il senso comune, fino a creare una vera e propria bolla speculativa, che - com'era prevedibile - a un certo

punto è scoppiata, travolgendo tutto e tutti.

Un altro fattore, che ha contribuito a creare e ad accentuare la recente crisi economica, è stata la diffusione a livello di cultura popolare dell'*ethos* dell'efficienza come criterio ultimo di lavoro è stata influenzata dalla potenziale capacità di produrre reddito e la dinamica dei rapporti interpersonali all'interno di un'azienda si è caratterizzata per il livello di competitività. Vale di più chi guadagna di più, mentre chi

non produce reddito è un peso per la società e a volte perfino per la sua famiglia. Una vita che non produce reddito sembra ben poco degna di essere vissuta. Malati e anziani, soprattutto se gravi!, sono percepiti come un peso per il sistema sociale, per cui intere categorie di persone sono di fatto a rischio. Per questo l'*ethos* dell'efficienza è all'origine dell'alternanza, ormai sistematica, di avidità e panico.

**L'uomo sembra** colto da una vera e propria angoscia personale quando pensa al momento in cui non sarà più capace di rendere e sarà percepito come un peso. O ha accumulato risorse sufficienti per fronteggiare autonomamente malattia, vecchiaia e solitudine, oppure meglio morire, scegliendo liberamente tempi e modalità. Sia prima sia dopo il suo criterio di riferimento più che l'autodeterminazione è l'autosufficienza. È l'ultimo modo per legittimare una sorta di eutanasia personale che corre il rischio di innescare una potenziale eutanasia sociale. Questione sociale e questione antropologica sono di fatto due facce di un'unica medaglia.

Un ulteriore aspetto da considerare è legato all'economia di mercato, in cui sono presenti e operativi i due principi basilari della modernità: la libertà di

agire e fare impresa da un lato e l'eguaglianza di tutti di fronte alla legge dall'altro. Nel rapporto tra economia e libertà la vera difficoltà è quella di garantire a tutti la libertà nelle sue forme essenziali, che possono essere classificate in tre modi: la libertà di scelta (autonomia), la libertà da possibili forme di coazione (immunità) e la libertà di fare, di realizzare cose, di agire (capacità-azione). Né l'approccio liberista né quello socialista riescono in questo intento, perché non tengono conto di un dato di esperienza fondamentale: se è vero che gli uomini sono e debbono essere considerati tutti uguali quanto a dignità personale, non lo sono né in termini di capacità e di risorse, né in termini di opportunità familiare, sociale, nazionale ecc. I talenti personali esistono e sono di-

versi, così come varia la possibilità di avere o di non avere buoni insegnanti, o quella di avere una famiglia capace di rafforzare sicurezza personale e autostima. Non si tratta nemmeno di beni materiali, diversi in ogni famiglia, ma di quel bene immateriale che è la famiglia in se stessa. La sua unità, la sua capacità di educare, la sua cultura di riferimento... Si nasce in famiglie diverse, con talenti diversi e si hanno opportunità diverse. Anche il fatto di nascere in una regione italiana piuttosto che in un'altra significa differenti garanzie per la propria salute, per la qualità dei servizi su cui si può contare, a cominciare dalle scuole, dall'università, dalle opportunità di lavoro. E il soggetto non ne ha né merito né demerito: è un fatto che inevitabilmente condiziona la sua

libertà. Potrà sempre cercare di sviluppare intelligentemente la sua capacità critica e mettere in gioco coraggiosamente la sua intraprendenza. La sfida da raccogliere è quella di tenere insieme le tre dimensioni della libertà, per fare del paradigma del bene comune la nuova sfida dell'impegno economico e politico di tutti. Per uno di quegli strani paradossi che ogni tanto si verificano, infatti, la libertà, se non è colta nella sua globalità, può condurre a comportamenti illiberali, che non contribuiscono a far sviluppare adeguatamente le capacità dell'uomo. (...) Nell'attuale contesto socio-culturale una maggiore presenza e una maggiore incisività dei valori cristiani permetterebbe un deciso passo in avanti per comprendere meglio la natura dei problemi che la politica sembra incapace di risolvere.

## Cattolici e politica senza tabù

«Il tempo sembra maturo per affrontare senza tabù, ma anche senza inutili nostalgie, una domanda concreta sul posto dei cattolici in politica e su come un cattolico debba caratterizzare la sua presenza nel contesto in cui vive, a

livello sociale, culturale e politico». È questo il proposito del nuovo libro di Paola Binetti, parlamentare Udc, attenta e sempre puntuale osservatrice, sulle pagine di *liberal*, della nostra realtà politica, sociale e antropologica. Do-

po una premessa sul concetto di laicità, *Etica & Democrazia - Il contributo dei cattolici alla politica* (Edizioni Lindau, 360 pagine, 24,00euro) - in questi giorni in libreria con una Prefazione di Ernesto Galli della Loggia e un'Introduzione di Rocco Buttiglione - si articola in tre

parti: la prima è una riflessione sui diritti umani, la seconda è dedicata alla Dottrina sociale della Chiesa mentre la terza parte entra nel vivo del ruolo dei cattolici in politica. Da quest'ultima sezione del volume, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo un brano del capitolo "Etica ed economia: primato della coscienza".

◆ **Non più steccati né mondi separati, ma capacità di dialogo culturale e istituzionale ispirata a una logica di bene comune**

◆ **La libertà se non è colta nella sua globalità può condurre a comportamenti illiberali contrari allo sviluppo delle capacità dell'uomo**